



Istituto di Ricerche Internazionali
ARCHIVIO DISARMO

SIS n. 1/2016



***I contenziosi territoriali
del Giappone tra
disarmo e riarmo***

di Juan Carlos Rossi

gennaio 2016

S
I
S
T
E
M
A

I
N
F
O
R
M
A
T
I
V
O

A

S
C
H
E
D
E

In questo numero:

I CONTENZIOSI TERRITORIALI DEL GIAPPONE TRA DISARMO E RIARMO

di Juan Carlos Rossi

p. 3

Foto di copertina: www.japantimes.co

Rubrica

FINESTRA SUL MONDO

di Barbara Gallo

<i>Niente di nuovo sul fronte Afghanistan</i>	p. 23
<i>Il riscatto delle donne afgane</i>	p. 24
<i>Syed Hussain e Salah Farah eroi silenziosi della guerra al terrorismo</i>	p. 26
Speciale terrorismo islamico	
<i>Il linguaggio comunicativo del Califfato e la risposta del media italiani</i>	
<i>La fine di Sykes–Picot e la nascita dello “Stato Islamico”</i>	p. 28
<i>L’IS e la campagna mediatica</i>	p. 29
<i>La nuova strategia comunicativa dell’IS: le differenze con il passato</i>	p. 30
<i>L’opinione pubblica italiana e la percezione della minaccia del terrorismo</i>	p. 31
<i>Il ruolo dei mass-media</i>	p. 32
<i>Il terrorismo e la risposta della politica</i>	p. 34
<i>Il terrorismo e i media</i>	p. 34

Sistema informativo a schede (SIS)

Mensile dell’Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo (IRIAD)

Via Paolo Mercuri 8, 00193 – Roma (RM)

Tel. 0636000343

www.archiviodisarmo.it

Direttore Responsabile: Sandro Medici

Direttore Scientifico: Maurizio Simoncelli

Registrazione Tribunale di Roma n. 545/9

ISSN 2385-2984

Copyright © Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo (IRIAD)

Juan Carlos Rossi

I CONTENZIOSI TERRITORIALI DEL GIAPPONE TRA DISARMO E RIARMO

ABSTRACT

L'articolo 9 della Costituzione giapponese del 1947 ha sempre condizionato la politica estera del Sol Levante e, in particolare, le controversie territoriali con i Paesi vicini. Uno scenario che sembra cambiare con la reinterpretazione del 19 settembre del 2015 della norma costituzionale.

Article 9 of the Japanese Constitution of 1947 has always influenced its foreign policy and, in particular, territorial disputes with its neighboring countries. A scenario that seems to change with the reinterpretation of 19 September 2015 of his constitutional law.



Rossi Juan Carlos, laureato presso La Sapienza di Roma in Scienze Politiche e Relazioni Internazionali, nel 2015 ha conseguito il Master di II livello in Tutela dei Diritti Umani presso la medesima università. Collabora attualmente con l'*Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo* (IRIAD).

INDICE

1 - GIAPPONE TRA DISARMO E RIARMO (ART. 9)	5
2 – DAL PEACEKEEPING ALLA NUOVA REINTERPRETAZIONE DELL'ARTICOLO 9... 8	
3 - IL GIAPPONE ED IL CONTENZIOSO DELLE ISOLE	11
3.1 - La questione delle Senkaku	12
3.2 – I territori del Nord	16
3.3 – Le Isole Solitarie.....	18
BIBLIOGRAFIA:.....	20
SITOGRAFIA	21

1 - Giappone tra disarmo e riarmo (art. 9)

Quando nel 1945 il Giappone trattò con gli alleati i termini della capitolazione, l'unica condizione che pose fu il mantenimento al potere dell'imperatore Hiro Hito. Accettata dalle potenze vincitrici del conflitto, a bordo della corazzata Missouri¹, ancorata nella baia di Tokyo, il 2 settembre 1945 la resa giapponese fu un fatto compiuto e con essa la guerra poteva ritenersi terminata. Il problema che, di conseguenza, venne a presentarsi per gli Stati della coalizione, prima di definire in termini politici e territoriali il futuro assetto del Giappone, fu l'organizzazione dell'occupazione del Paese. Questione che affrontarono istituendo, il 27 dicembre 1945, il Consiglio Alleato di controllo del Giappone (*Supreme Command of Allied Powers* - SCAP) composto da tre membri (uno sovietico, uno cinese ed uno comune per Regno Unito, Australia, Nuova Zelanda ed India) con il comando affidato al generale statunitense Douglas McArthur. Ciò, di fatto, segnò non solo l'inizio dell'esercizio di un governo militare americano destinato a protrarsi per sette anni (1945/52)², ma, più di tutto, di un'occupazione che sarà considerata un'esperienza unica al mondo poiché mai prima di allora un Paese avanzato aveva tentato di riformare istituzionalmente un altro altrettanto avanzato ed economicamente forte³. Un documento formulato dal governo americano, già prima della resa incondizionata firmata dai giapponesi il 2 settembre 1945, costituì, poi, la piattaforma politica per portare il Giappone verso un processo di democratizzazione. A rendere praticabile il percorso fu la stesura di una nuova Costituzione, entrata in vigore il 3 maggio del 1947 e, con essa, il passaggio da un sistema istituzionale di autocrazia imperiale, operante dalla costituzione del 1889, a quello di monarchia costituzionale.

Storicamente nota come "Costituzione McArthur", il nuovo testo costituzionale non solo riduceva la figura dell'imperatore a puro "simbolo" e all'esercizio assolutista del suo potere sostituiva la centralità del rapporto tra Governo e Parlamento (Dieta)⁴, ma, condizione più gravosa, con essa e con un apposito articolo furono imposte al Giappone la sua smilitarizzazione e il suo impegno a non procedere nel futuro a politiche di riarmo (Capitolo II articolo 9). Articolata in due commi la norma letteralmente recita: *"aspirando sinceramente ad una pace internazionale basata sulla giustizia e sull'ordine, il popolo giapponese ripudia per sempre la guerra come diritto sovrano della nazione e la minaccia o l'uso della forza come mezzi per risolvere le controversie con le altre nazioni."*

¹ Cfr., Duroselle J. B., *Storia diplomatica dal 1919 ai nostri giorni*, Milano, LED, 1998., p.375.

² Cfr., Reischauer E. O., *Storia del Giappone, dalle origini ai nostri giorni*, Ariccia, Bompiani, 2002, p.170.

³ Cfr., *Ibidem*.

⁴ Cfr. Gatti F., *Il Giappone contemporaneo 1850 – 1970*, Torino, Loescher, 1976, p. 183.

*Allo scopo di realizzare il fine del precedente paragrafo, forze di terra mare ed aria non saranno mai mantenute. Il diritto di belligeranza dello Stato non sarà riconosciuto*⁵.

Un divieto che anticipò le ulteriori restrizioni che dovette, poi, accettare con il Trattato di pace firmato a San Francisco il 7 settembre del 1951 che puntualizzò e fissò due importanti aspetti politici: sul piano territoriale, la rinuncia alla Corea, a Formosa, alle Isole Kurili e alla zona antartica⁶; su quello delle riparazioni, il risarcimento economico dei danni causati alle potenze alleate durante la guerra (art.14). Solo l'URSS, la Polonia e la Cecoslovacchia - tra i 52 Stati presenti - non lo firmarono⁷.

Dal 1952, anno di proclamazione dell'indipendenza, fino al 1957 per il Giappone si aprì una parentesi di assenza dallo scenario internazionale, anche se un Trattato di Sicurezza USA - Giappone (Anpō Jōyaku) di un anno prima (1951) e di un giorno prima del Trattato di Pace aveva nei fatti già aperto il discorso su un possibile riarmo giapponese, anche se, in termini solo difensivi.

A svolgere un ruolo decisivo verso tale prospettiva fu, certamente, l'intervenuta guerra di Corea (1950 – 53), allorché McArthur nel richiedere l'appoggio logistico delle basi giapponesi autorizzò nel '53 la formazione di una riserva di polizia⁸ per prevenire eventuali ribellioni interne d'ispirazione comunista. A contrastare la Corea ci avrebbero pensato gli Stati Uniti. Un trattato, quello di sicurezza, che, per i riferimenti in essi contenuti riguardanti lo stanziamento di truppe straniere sul suo territorio e per l'assenza di un termine di scadenza di tale status, sollevò, tuttavia, anche aspre critiche di costituzionalità da parte di ambienti politici giapponesi e, particolarmente dai partiti di opposizione, che notarono in esso un'umiliante cessione della sovranità nazionale.

A rafforzare, tuttavia, le ragioni dell'intervenuto accordo nippo-americano, un reciproco interesse: per il Giappone che, non disponendo in quel momento di alcuna protezione, auspicava che le forze armate americane fossero mantenute sul suo territorio per garantirgli sicurezza⁹; per gli Stati Uniti, il timore di una più marcata presenza dell'URSS in quella regione specialmente dopo la firma, nel 1956, di una "dichiarazione comune" fra i due Paesi con cui il Giappone ottenne l'esonero del pagamento dei danni di guerra dovuti all'Unione Sovietica, l'appoggio

⁵ http://japan.kantei.go.jp/constitution_and_government_of_japan/constitution_e.html

⁶ Cfr., Duroselle J. B., *Storia diplomatica dal 1919 ai nostri giorni*, cit., p.499.

⁷ Cfr., *Ibidem*.

⁸ Dal 54 in poi, con l'attuale nome di Forza di Autodifesa (FAD/Jieitai), all'epoca composto da soli 180.000 uomini, Cfr. Lee S. H., *La guerra di Corea*, Bologna, Il Mulino, 2003, p. 156.

⁹ La politica estera giapponese del dopoguerra, nota come "dottrina Yoshida", si articolava su quattro punti: *antimilitarismo* basato sull'art.9, *bilateralismo* nelle relazioni con Washington, *astensionismo* in politica estera, *economicismo* conquista dei mercati. Cfr. Mazzei F., Volpi V., *La rivincita della mano visibile*, Milano, Università Bocconi, 2010, pp.185 - 186.

a una candidatura giapponese all'ONU, cosa che avvenne il 18 dicembre dello stesso anno, ma, più di tutto, furono ristabilite normali relazioni diplomatiche URSS – Giappone¹⁰.

Il riarmo giapponese diventò, così, una prospettiva sempre più vicina pur se ciò implicava una revisione costituzionale, con la maggioranza dei due terzi, per la modifica di quell'articolo 9 della Costituzione McArthur che ne escludeva, invece, in modo assoluto tale possibilità. A renderlo più complicato ed inattuabile erano, poi, le opposte resistenze presenti nella Dieta (parlamento) articolata com'era in partiti che, favorevoli ad una più attiva partecipazione del Paese nella scena internazionale, erano propensi alla modifica dell'art.9, come il Partito liberal-democratico (LPD - Jimintō) ed il Partito liberale (Jiyūtō), e dall'altro i partiti di opposizione, quali il Kōmeito d'ispirazione Buddista, il Partito comunista (Nihon Kyōsantō), il Partito democratico, ma più di tutto un'opinione pubblica conservatrice che erano, invece, più inclini ad una costituzione pacifista inclusiva dell'art.9.

A ravvivare il dibattito fra fautori e oppositori di una revisione costituzionale dell'articolo 9 fu nel '60 il cosiddetto "caso Sunnakawa" che, per la prima volta, vide l'intervento, su tale argomento, anche della Suprema Corte giapponese¹¹. Villaggio situato nelle vicinanze di Takikawa, base aerea statunitense, fu nel 1957 oggetto di esproprio da parte del Governo per migliorarne la struttura e la funzionalità¹². Provvedimento che provocò scontri tra polizia e dimostranti a seguito dei quali 7 di essi vennero arrestati per essere, poi, assolti dal tribunale di Tokyo che dichiarò nulla la legge criminale speciale in base alla quale erano stati reclusi, in quanto la stessa trascurava lo spirito ed i contenuti del Trattato di Sicurezza del 1951. Sentenza che venne, però, poi annullata nel 1959 proprio dalla Corte Suprema che ritenne, invece, ogni misura restrittiva prevista nell'articolo 9 della Costituzione McArthur applicabile solo a fattispecie riguardanti il potenziale bellico del Giappone e non alle forze straniere che avevano la funzione d'integrazione dell'insufficienza difensiva nipponica.

Successivamente una revisione del trattato di sicurezza del 1951, siglata nel 1960 (con una validità di 10 anni), da un lato, confermava l'impegno statunitense di difesa del Giappone (articolo 5¹³), dall'altro accordava agli Stati Uniti il diritto ad avere in quel Paese basi missilistiche e la promessa di un

¹⁰ Cfr. Corradini P., *Il Giappone e la sua storia*, Roma, Bulzoni Editore, 2003, p.387.

¹¹ Cfr., Puerto N., *Soldi e soldati: la ricetta di Abe per rilanciare il Giappone*, in "Limes", n.11, 2013, p.158.

¹² Cfr. Ivi, cit., p. 159.

¹³ <http://www.mofa.go.jp/region/n-america/us/q&a/ref/1.html>

potenziamento delle truppe nipponiche di autodifesa, in vista di un successivo partecipazionismo più attivo¹⁴.

A rianimare, più tardi, il dibattito tra sostenitori e revisionisti dell'art. 9 fu la guerra del Golfo (1990 – 91) dove il Giappone partecipando ad operazioni di peacekeeping, sotto l'egida delle Nazioni Unite, tornò ad inserirsi nello scenario internazionale¹⁵.

Con la fine della guerra fredda molte diplomazie internazionali si erano, tuttavia, già poste la domanda di quale politica il Giappone avrebbe dovuto seguire, dopo una fase di “buone relazioni” con la maggior parte degli Stati, anche se al solo scopo di garantirsi un più facile accesso ai mercati globali, per assicurarsi un ruolo più attivo in campo internazionale. Una scelta non facile visto che già negli anni '60 la guerra del Vietnam, iniziata senza un'effettiva dichiarazione di belligeranza, aveva evidenziato al Sol Levante le possibili difficoltà senza il tradizionale ombrello di protezione e sicurezza statunitense.

2 - Dal Peacekeeping alla nuova reinterpretazione dell'articolo 9

Da qui il ritorno ad un “pacifismo attivo” del Giappone che operò sia finanziariamente attraverso contribuzioni all'ONU, pur se destinate a finalità non belliche, sia militarmente con un proprio contingente anche se con compiti di semplice supporto logistico non consentendogli quell'art. 9 della sua Costituzione alcuna forma di coinvolgimento che prevedesse l'uso delle armi.

A fissare in termini più precisi e circoscritti le condizioni entro cui un eventuale intervento giapponese in operazioni di peacekeeping poteva presentarsi fu nel giugno 1992 la Dieta che, formulando la legge sulla Cooperazione alla pace internazionale (PKO), la subordinò a 5 condizioni: neutralità delle missioni, assenso delle parti in conflitto al dispiegamento delle forze di pace, uso delle armi limitato al solo fine di proteggere le missioni, accordi di tregua sul campo e ritiro immediato qualora una delle precedenti condizioni non si fosse verificata¹⁶.

¹⁴ nel 62, grazie a questo nuovo impulso, si potevano contare 243. 923 uomini. Inoltre, venivano adottati i libri bianchi, fissando il limite massimo dell'1% per le spese militari. Cfr. Corradini P., *Il Giappone e la sua storia*, cit., p.394.

¹⁵ Cfr., Berkofsky A., *A pacifist constitution for an armed empire. Past and present of Japanese security and defence policies*, Milano, FrancoAngeli, 2012, p. 30.

¹⁶ Cfr., Dobson H., *Japan and United Nations Peacekeeping*, London, RoutledgeCurzon, 2003, p. 72.

Un procedimento legislativo che non mancò, tuttavia, di essere anch'esso oggetto di aspre critiche da parte del PLD che sosteneva, invece, che il concetto di sicurezza collettiva, come previsto dall'art.42 (Capitolo VII) della carta dell'ONU, per essere realmente efficace e giustificare eventuali misure impicanti l'uso della forza andava, innanzitutto, inserito nella Costituzione.

Il primo teatro di guerra che vide impegnate sul campo truppe giapponesi in attività di peacekeeping, anche se per soli scopi logistici, fu la Cambogia nel '92. Un'esperienza che continuò, poi, nel 1993 in Mozambico e successivamente, sulle alture del Golan e in Ruanda dove furono impiegate in operazione di presidio e di difesa dei confini di quei Paesi¹⁷.

Un'intensità partecipativa che nascondeva, tuttavia, l'intento di presentare in un futuro non lontano la sua candidatura ad un seggio permanente con diritto di veto al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Una spinta, in sostanza, verso una "normalizzazione" del Paese che era tornata a rianimare il dibattito negli ambienti politici già agli inizi degli '90 allorché Ichirō Ozawa pubblicò nel '93 il libro "*Progetto per un nuovo Giappone, il ripensamento di una nazione*", dove riteneva che solo una partecipazione attiva del Giappone alle operazioni di peacekeeping poteva assicurare al Paese visibilità internazionale ed un più ampio contributo, anche, alla sicurezza globale¹⁸.

Un percorso, quello verso un Giappone "normale", che non si presentava, tuttavia, agevole visto che esigeva sempre una rivisitazione dell'art.9 della sua costituzione; modifica che si presentava, però, né semplice per quel vincolo normativo del quorum dei 2/3 necessari nella Dieta affinché la sua abrogazione potesse ritenersi costituzionalmente valida (Capitolo IX articolo 96¹⁹), né facile considerata la mai assorbita resistenza all'interno della stessa dei partiti d'opposizione che, con l'appoggio dell'opinione pubblica, continuavano a reclamare, invece, una politica di pacifismo attivo.

A tentare di superare questo ostacolo normativo di revisione costituzionale fu, nel 2006, l'attuale Primo Ministro Shinzo Abe, che proponendo una clausola aggiuntiva all'art.9, che autorizzava l'uso della forza come forma di autodifesa in caso di aggressioni dirette contro il Giappone, strada già praticata nella guerra di Corea, ed istituendo nel 2014 una "*cabinet decision*" con l'obiettivo di reinterpretare l'art.9 e finalizzarlo sul concetto di "legittima difesa collettiva" riconosciuta sia dalla carta dell'ONU sia dal diritto internazionale

¹⁷ Per approfondimento si veda: <http://www.mofa.go.jp/policy/un/pko/pamph2005.html>

¹⁸ Cfr., Ramchandani S., "*Japan's Changing Security Policy*", (2013), CUNY Academic Works, pp. 1 – 2. Consultabile in: http://academicworks.cuny.edu/cc_etds_theses/197.

¹⁹ http://japan.kantei.go.jp/constitution_and_government_of_japan/constitution_e.html

consuetudinario²⁰, fece di tale obiettivo una questione di priorità del suo programma politico.

Unica strada, d'altronde, che superando la procedura di modifica costituzionale, permetteva al Giappone non solo forme di autodifesa individuale, ma gli rendeva possibile, anche, interventi prima esclusi (come l'aiuto ad alleati in guerra) e gli consentiva, così, di intervenire in difesa di uno stato amico senza che lo stesso fosse per forza sotto attacco. Un pacchetto di sicurezza composto da 11 normative diverse che pur se ha già ottenuto l'approvazione delle Camere (bassa il 16 luglio²¹, alta il 19 settembre²²), rischia, però, di non trovare applicazione pratica sia per motivi di democraticità, mancando dell'assenso popolare, sia perché, come rilevato dall'*advisory panel*²³, è guidato più da imperativi di sicurezza nazionale che da principi costituzionali.

Una pregiudiziale, quella dell'art.9, che non ha, tuttavia, impedito al Giappone d'impegnarsi anche in spese militari non solo per la sua sicurezza interna, ma anche per le dispute territoriali con i Paesi vicini per le non risolte questioni territoriali, successivamente riportate. Un impegno finanziario che dal 2005 al 2014 è oscillato tra i 61.288 e i 59.033 milioni di dollari, come la sottoriportata tabella 1 evidenzia.

*Tab. 1 - Spese per la difesa del Giappone dal 2005 al 2014
(in milioni di dollari costanti)*

2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014
61.288	60.891	60.574	59.139	59.735	59.003	60.452	60.017	59.396	59.033

Fonte: Bräuner O., Duchatel M., Seibel K., *East Asian Security: Maritime disputes in the South and East China seas*, "SIPRI Yearbook", 2015, p. 283.

²⁰ Ronzitti N., *Giappone, nuova interpretazione costituzionale sulla rinuncia alla guerra*, in Affari Internazionali, 2014, consultabile in: <http://www.affarinternazionali.it/articolo.asp?ID=2776>

²¹ "Il Sole 24 ore", 16/7/2015, consultabile in: <http://www.ilsole24ore.com/art/mondo/2015-07-16/giappone-forze-armate-potranno-operare-anche-estero-144839.shtml?uuid=ACd3heS>

²² "Il Sole 24 ore", 18/9/2015, consultabile in: <http://www.ilsole24ore.com/art/mondo/2015-09-18/svolta-giappone-forze-armate-potranno-agire-anche-all-estero-193428.shtml?uuid=ACBq8a0>

²³ <http://www.japantimes.co.jp/opinion/2014/06/27/commentary/japan-commentary/reinterpreting-article-9-endangers-japans-rule-of-law/#.VnbC0rbhBpg>

Tabella 2 – Arsenale a disposizione del Giappone 2015

Carri armati	678
Lanciarazzi multipli (MLRSs)	99
Artiglieria semovente	202
Caccia	289
Elicotteri d'attacco	122
Sottomarini	16
Cacciatorpediniere	29

Fonte: http://www.globalfirepower.com/country-military-strength-detail.asp?country_id=Japan

3 - Il Giappone ed il contenzioso delle isole

Nonostante i tentativi per creare nello scacchiere asiatico un equilibrio strategico tre sono, ancora oggi, i punti di crisi che coinvolgono il Giappone in controversie con i paesi vicini per la sovranità su piccole isole vicine al suo arcipelago. A sud, nel Mar Cinese Orientale il Giappone contende alla Cina le isole Senkaku nonostante la sua giurisdizione in quella zona fosse una situazione di fatto esistente già dal 1895. La scoperta di risorse petrolifere nelle loro acque, nel 1960, ravvivò nella Cina la pretesa di un diritto di proprietà su di esse, rivendicazione che iniziò ad avanzare dal 1971. A nord, reclama verso la Russia i cosiddetti territori settentrionali: quattro isole (Habomai, Shikotan, Hunashiri ed Etorofu), incorporate geograficamente nelle Kurili, come sostenuto dalla Russia, ma mai riconosciute tali dal Giappone che ne vanta, invece, la sua potestà su di esse fin dal XIX secolo per effetto del trattato di Shimoda del 1855.

Nei confronti della Corea del Sud Tokyo reclama, infine, diritti sull'isola di Takeshima. Un contenzioso che pur se di natura essenzialmente storica rischia, però, di compromettere le relazioni tra i due Paesi.

3.1 - La questione delle Senkaku

Nel trattare il contenzioso sino-giapponese in merito ai territori, prevalentemente insulari, che sono stati oggetto di dispute tra i due Paesi bisogna risalire al 1895 e al Trattato di Shimonoseki conseguente alla sconfitta cinese di un anno prima (1894) nel conflitto contro il Sol Levante²⁴. Argomento di maggior contrasto furono le isole Senkaku (in giapponese) o Diaoyu (in cinese), nel Mare Cinese Orientale. Disabitate ma circondate da acque pescose, furono dal governo giapponese incorporate sotto la sua sovranità proprio nel 1895 in virtù del diritto internazionale riguardante l'occupazione delle "terre nullius", ritenendo che esse non ricadessero sotto l'influenza territoriale di alcun Paese²⁵.

Controllo che mantenne, poi, fino al 1945 quando, a causa delle restrizioni territoriali impostegli dal Trattato di San Francisco del 1951, le Isole Senkaku con le Isole Nansei furono poste sotto amministrazione americana (art.3) per essere, poi, restituite al Sol Levante solo nel 1972²⁶.

Un concetto, quello delle "terre nullius", da sempre contestato dalla Cina che con documentazioni²⁷, ritenute da alcuni poco attendibili, rilevava che già nel 1300 per l'utilizzo delle isole Senkaku feudatari giapponesi pagavano un tributo alla dinastia Ming e che nel XVII secolo esse rappresentavano, ancora, per la Cina una linea di difesa contro la pirateria giapponese e una zona vitale per i suoi pescatori. Disputa territoriale, tuttavia, dalla verità storica difficilmente accertabile, non disponendo né il Giappone e né la Cina d'idonee documentazioni ufficiali in merito ai diritti vantati, che durò fino al 1952 allorché tre delle cinque isole componenti l'arcipelago, ed incluse nelle Senkaku, furono vendute dalla coalizione guidata da MacArthur ad un uomo d'affari, Konioki Kurihara.

In realtà, il contenzioso sino-giapponese per le isole Senkaku pur essendo nato come controversia di natura prevalentemente territoriale, è diventato, col tempo, una questione d'interesse essenzialmente economica, particolarmente dopo che la "UN Economic Commission for Asia and the Far East", sul finire degli anni '60 stimò che nel Mare Cinese Orientale vi fossero riserve petrolifere di 100 – 200 miliardi di barili in grado di assicurare riserve energetiche per entrambi i

²⁴ Cfr. Suganuma U., *Sovereign rights and territorial space in Sino-Japanese relations, irredentism and Diaoyu/Senkaku islands*, Honolulu, University of Hawai'i Press, 2000. P.117.

²⁵ Bastianelli R., *Diaoyu/Senkaku, Storia delle isole contese tra Cina e Giappone*, consultabile in: <http://www.limesonline.com/isole-senkaku-scenari-attuali-di-una-disputa-antica-tra-cina-e-giappone/41312>

²⁶ <http://www.globalsecurity.org/military/world/war/senkaku.htm>

²⁷ http://www.mofa.go.jp/region/asia-paci/senkaku/qa_1010.html#q5

Paese, per almeno 50 – 80 anni²⁸. Geograficamente, la piattaforma continentale asiatica si estende dal Mare Cinese Orientale alla Fossa di Okinawa, una profondità marina al cui interno si trovano, appunto, le isole Senkaku.

Proprio intorno al suo limite, considerate le ingenti risorse di cui è depositaria si è concentrata la disputa tra Cina e Giappone. Se da un lato la Cina, stando alle norme della Convenzione delle Nazioni Unite sul diritto del mare (UNCLOS), ha sempre ritenuto di poter avanzare diritti su quella zona, dall'altra il Giappone, sulla base, invece, di altrettanti principi previsti nella Convenzione sul mare, non si è mai escluso la facoltà d'istituire una "zona economica esclusiva" di 200 miglia, poi, effettivamente creata nel 1996. Né va dimenticato che le isole Senkaku sono situate all'interno della rotta marittima per cui transita il 90%²⁹ del petrolio e del gas naturale destinati al Giappone e alla Cina e che per Pechino costituiscono una porta d'accesso all'Oceano Pacifico. Una controversia che cercarono di risolvere negli anni '70 con la cosiddetta "Formula Shelving"³⁰ con la quale le Isole Senkaku vennero "de facto" dichiarate territorio giapponese, ma le due Parti s'impegnarono a non compiere alcun atto provocatorio. Il Giappone si asteneva dal costruire installazioni permanenti sulle isole e la Cina rinunciava ad inviare unità navali a pattugliare le acque circostanti l'arcipelago. Allorché, però, nel 2012 Konioki Kurihara per 2,05 miliardi di yen (pari agli attuali 21 milioni di euro)³¹ rimise in vendita le isole acquistate 80 anni prima e ne cedette la proprietà al Giappone che le nazionalizzò, proprio quest'accordo bilaterale fu oggetto di reciproche contestazioni e causa di un'escalation di attività militari che tra il 2013 ed il 2014 conobbero il punto più critico di conflittualità. Un atto di compravendita che, tuttavia, anche recentemente l'attuale Primo ministro Shinzo Abe ha dichiarato essere stato stipulato rispettando il diritto internazionale e che la sovranità del Giappone su di esse non era, pertanto, negoziabile. A creare le condizioni di una ripresa delle ostilità la decisione cinese, nel 2013, di stabilire un "ADIZ" (*Air Defence Intensification Zone*) nel Mar Cinese Orientale che includeva lo spazio aereo sopra le isole Senkaku e si sovrapponeva con quello giapponese, realizzata nel 1968, e della Corea del Sud (Fig.1).

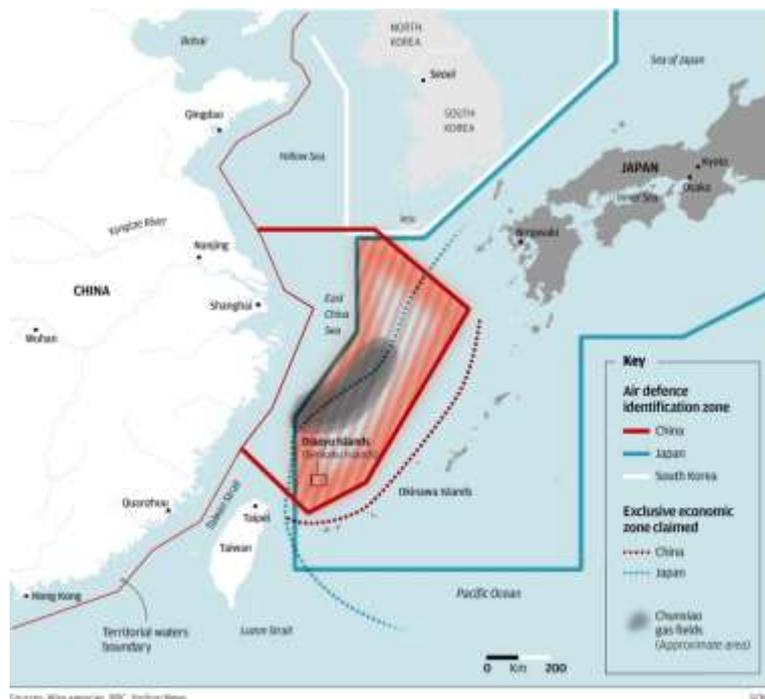
²⁸ Bastianelli R., Diaoyu/Senkaku, *Storia delle isole contese tra Cina e Giappone*, consultabile in: <http://www.limesonline.com/isole-senkaku-scenari-attuali-di-una-disputa-antica-tra-cina-e-giappone/41312>

²⁹ Ivi, <http://www.limesonline.com/isole-senkaku-scenari-attuali-di-una-disputa-antica-tra-cina-e-giappone/41312>

³⁰ Patalano A., *Sea power and the geopolitics of sino-japan security relations in the East China sea*, in Calvetti P., Mariotti M., *Contemporary Japan, Challenges for a World Economic Power in Transition*, Venezia, Ca'Foscari, 2015. P 34. Consultabile in: <http://edizionicafoscari.unive.it/col/dbc/9/97/JapStuds/3>

³¹ <http://www.bbc.com/news/world-asia-19540469>

Fig. 1 – Senkaku/Diaoyu



Fonte: <http://www.scmp.com/news/china-insider/article/1367924/china-tells-japan-it-would-consider-cancelling-air-zone-44-years?page=all>

Le conseguenze sul piano militare furono immediate ed in pochi giorni, nel 2014, prima il 24 maggio un caccia Su-27 cinese ed un YS-11 EB (*electronic intelligence air craft*) giapponese per dieci metri sfiorarono la collisione, mentre poche settimane dopo (11 giugno) due F-15 giapponesi e un TU 154 cinese evitarono l’impatto per soli 30 metri³². Tutto questo a dispetto del primo codice multilaterale di condotta delle ostilità in Asia Pacifico (CUES) firmato nell’incontro annuale del “*Western Pacific Naval Symposium*” (WPNS) ad aprile dello stesso anno.

Tuttavia, nonostante i differenti e persistenti punti di vista in merito alle dispute territoriali nel Mar Cinese Orientale e, in particolare, sulle isole Senkaku, proprio di recente, nel 2015, Cina e Giappone hanno concordato un meccanismo di comune gestione di quell’area consistente in tre elementi: una hot-line, un meeting annuale e, più di tutto, l’uso di una stessa frequenza radio per le navi e gli aerei proprio attorno alle isole Senkaku³³. Più dell’egemonia territoriale è sul piano

³² Cfr. Bräuner O., Duchatel M., Seibel K., *East Asian Security: Maritime disputes in the South and East China seas*, cit., p .274.

³³ Cfr. Ivi, 276.

economico che, tuttavia, la disputa sulle isole Senkaku rischia di produrre gli effetti più negativi.

La quota media d'investimenti giapponesi in Cina stimata in oltre in 6 miliardi di euro (la terza più alta dopo quella di Hong Kong e Taiwan) ha registrato, infatti, nella prima metà del 2013 una flessione in ribasso del 31%, primo calo in 4 anni, e l'interscambio tra i due Paesi è sceso del 10,8%³⁴. Conseguenza della politica di molte aziende giapponesi operanti in Cina, come la Toyota, la Honda, la Canon e la Panasonic³⁵ che, di fronte a rigurgiti nazionalisti cinesi decisero d'interrompere la loro produzione in quel Paese. In realtà, d'altro non si trattava che di una reazione al mai accantonato tentativo della Cina d'istituire nel Mar Cinese Orientale una propria sua "sfera d'influenza" quale atto di rivalsa, non solo storica, per la sconfitta subita nel 1894, ma anche per la mai sopita disputa per il controllo delle Senkaku.

Anche Taiwan, a causa di una carta geografica controversa e secondo alcuni discutibile, è, in un certo senso, parte in causa nella disputa sulle isole Senkaku, riconosciute nella lingua locale con il nome di Diaoyutai. A coinvolgerla in questa disputa (nella quale, in verità, il governo di Taipei non ha mai avvertito un particolare interesse) è stato il "*National Atlas of China*" redatto dal "*National World College*" che, mentre fino al 1972 poneva le Senkaku sotto la giurisdizione giapponese, successivamente a tale data ne assegnava, invece, la sovranità proprio a Taiwan³⁶. Un'interpretazione in aperto contrasto con quanto, nello stesso periodo, pubblicato dal "*Taiwan Statical Abstract*" che, mentre dal 1946, al 1971, riconosceva le Senkaku come territorio giapponese, a partire dal 1972, escludendo Taiwan, le indicava invece come territorio cinese.

Un'esclusione di cui, in effetti, Taiwan non ha mai sofferto visto la forte tendenza filogiapponese presente nel Paese e nonostante che la stessa Taipei non avesse mai ufficialmente riconosciuto l'autorità giapponese sulle isole Senkaku.

Certo è che, se non si riuscirà a risolvere o almeno congelare questa controversia in maniera il più possibile neutrale, una delle parti apparirà come "vincitrice" e l'altra come "sconfitta", ed i rischi di rigurgiti nazionalisti e le successive rappresaglie economiche e diplomatiche diventerebbero, in tal caso,

³⁴ Cfr. Cuscito G., *La Cina di Xi Jinping e le lezioni della prima guerra sino-giapponese*, consultabile in :<http://www.limesonline.com/la-cina-di-xi-jinping-e-le-lezioni-della-prima-guerra-sino-giapponese/63665>

³⁵ Bastianelli R., *Diaoyu/Senkaku, Storia delle isole contese tra Cina e Giappone*, consultabile in: <http://www.limesonline.com/isole-senkaku-scenari-attuali-di-una-disputa-antica-tra-cina-e-giappone/41312>

³⁶ Ivi, <http://www.limesonline.com/isole-senkaku-scenari-attuali-di-una-disputa-antica-tra-cina-e-giappone/41312>

una minaccia seria, poiché gli altri Stati della regione con problematiche simili (Taiwan-Corea) potrebbero trarre le loro conseguenti considerazioni.

3.2 – I territori del Nord

La conferenza di Yalta, svoltasi nel febbraio '45 tra Roosevelt, Churchill e Stalin, in previsione dell'ormai imminente capitolazione tedesca e degli Stati facenti parte dell'Asse, aveva come principale obiettivo la sistemazione degli assetti mondiali dopo tale evento e le modalità con cui le potenze vincitrici avrebbero dovuto contribuire a costruire un nuovo ordine internazionale.

In realtà, fu l'occasione per avanzare, anche, istanze di riacquisto di vecchi diritti e territori. Come fece la Russia che, per partecipare all'opera di costruzione di nuovi equilibri geopolitici mondiali, pose come condizione il ritorno sotto la sua sovranità di quanto perduto nel 1905 dopo la sconfitta subita contro il Giappone e, più di tutto, il controllo dell'arcipelago delle Kurili.

Una proposta che non ottenne, in quella sede alcun impegno ufficiale né dagli Stati Uniti, né dall'Inghilterra.

A riprendere in ambito internazionale tale problema ed a porlo nell'ottica più generale delle questioni territoriali da sistemare fu il trattato di San Francisco del 1951 che sottoscritto da 49 Stati, su 52 presenti, si limitò ad ufficializzare la fine del secondo conflitto mondiale, ma lasciò insoluta ogni altra questione territoriale.

Solo la Russia, con la Cecoslovacchia e la Polonia, non lo firmò e di questa sua esclusione se ne avvalse per continuare ad avanzare pretese su quelle isole, visto che il Giappone stesso nel sottoscrivere il trattato aveva espressamente rinunciato ad ogni diritto su di esse³⁷. Ricche di risorse energetiche e minerarie, le isole Kurili costituiscono un arcipelago di 60 isole³⁸ proteso tra l'isola giapponese di Hokkaido e la penisola russa della Kamchatka (fig.2). e per la Federazione Russa porto strategico per il Pacifico e, da sempre, sede logistica di basi e strutture militari. Dal 1952 al 1957, causa la volontaria uscita del Giappone dallo scenario internazionale per impegnarsi in programmi di ricostruzione economica del Paese, delle Kurili e dell'arcipelago nel suo insieme non se ne parlò più, vista, anche, la ferma volontà di Mosca di mantenere per esse lo "status quo" che la poneva nell'esercizio di fatto della loro sovranità.

³⁷ Kuhrt N., *Russian Policy towards China and Japan*, London, Routledge, 2007, p.63.

³⁸ Chiamate in Giappone con il nome di Chishima o, anche, Territori del Nord.

Fig. 2 - Kurili



Fonte: [https://it.wikivoyage.org/wiki/Isole_Curili#/media/File:Kuril_Islands_map_\(it\).png](https://it.wikivoyage.org/wiki/Isole_Curili#/media/File:Kuril_Islands_map_(it).png)

A riaprire l'agenda politica delle questioni territoriali, nell'agosto del 1956, fu il Giappone che, oltre alle storiche rivendicazioni delle Kurili, pose sul tavolo delle trattative la sistemazione in termini di sovranità, anche, di altre vecchie e irrisolte controversie territoriali: le isole Habomai e Shikotan³⁹, anch'esse geopoliticamente strategiche. Tentativo di ripresa di un dialogo che, però, presto si interruppe e che, allorché pochi mesi dopo (ottobre 56) fu ripreso, altro non fruttò che la firma di una dichiarazione comune che metteva fine allo stato di belligeranza fra i due Paesi e il ristabilimento delle loro relazioni diplomatiche. Per le Kurili ed ogni altro diritto di sovranità sull'arcipelago nel suo insieme tutto fu, invece, rimandato al momento della stipula di un successivo e definitivo trattato di pace. Nell'attesa, a mantenere vivo il discorso sugli assetti futuri dell'arcipelago ci furono solo sterili tentativi diplomatici, come quello sovietico del 1988 che, pur accettando di trasferire al Giappone la sovranità su Habomai e Shikotan, si mostrò, però, intransigente per ogni altra trattativa.

Né migliore esito ebbe anche il summit del 1991 che in altro non si risolse se non nella proposta russa di un "five-stage plane"⁴⁰, improntato solo sui futuri

³⁹ Cfr. Ivi, cit., p. 64.

⁴⁰ Cfr. Ivi, cit., p. 67.

rapporti economici tra i due Paesi, ma lasciò, ancora una volta, il problema delle Kurili alle generazioni future.

Il viaggio di Dmitry Medvedev nell'arcipelago nel 2010⁴¹, il primo di un leader russo, e l'incontro in Russia tra il presidente Vladimir Putin e il primo ministro giapponese Shinzo Abe, su invito ufficiale del primo, sembrarono nel 2013 essere il preludio per una definitiva sistemazione delle questioni territoriali da lungo tempo accantonate. Un incontro, tuttavia, che pur se produsse efficaci effetti sotto il profilo del futuro ruolo che i due Paesi erano chiamati a svolgere nella regione Asia-Pacifico, in forte crescita economica ma con fragili equilibri interni, lasciò, però, tutto immutato in merito al problema insulare per il quale ciò che la Russia propose fu un semplice pareggio (*hikiwake*) senza vincitori e vinti. L'unico impegno ufficiale che Putin assunse, subordinandolo alla firma di un trattato di pace, fu la restituzione a Tokyo della sovranità delle sole isole di Habomai e Shikotan⁴².

Una proposta che sembrò non dispiacere ad Abe per scrivere la parola fine ad ogni controversia territoriale e creare con la Russia un patto anticinese per frenare l'influenza di Pechino nella regione. Un'esigenza, quest'ultima, che il Giappone avverte in modo particolare dal 2010, da quando il leader russo Medvedev durante un suo viaggio in Cina non si astenne dallo schierarsi con Pechino nella disputa con il Giappone per le isole Senkaku. Quel che, comunque è certo è che per la definizione degli assetti territoriali delle Kurili tutto è ancora da fare: troppi sono gli interessi economici, strategici e gli equilibri internazionali visto anche che Mosca non avendo alcun interesse a scegliere tra i due colossi asiatici (Cina e Giappone), preferisce praticare politiche ondivaghe.

3.3 – Le Isole Solitarie

Ad ovest, infine, Tokyo rivendica rispetto alla Corea del Sud la sovranità sull'isola di Takeshima (isola del bambù), (isola solitaria) in coreano, nel Mar del Giappone dove quest'ultima dal 1954, approfittando della politica di smilitarizzazione praticata dal Giappone in quegli anni, le occupò e ancora oggi mantiene un presidio militare⁴³.

⁴¹ <http://www.limesonline.com/rubrica/medvedev-provoca-e-il-giappone-resta-isolato>

⁴² <http://www.japantimes.co.jp/opinion/2005/03/24/commentary/northern-territories-dispute-highlights-flawed-diplomacy/#.VpFEKPnhBpg>

⁴³ <http://www.it.emb-japan.go.jp/territory/takeshima/issue.html>

Geofisicamente costituite in prevalenza da piccoli scogli e da due isole principali⁴⁴ (fig. 3), trovano il loro maggiore interesse nell'abbondante pescosità delle loro acque.

Fig.3 – Takeshima/Dokdo



Fonte: <http://www.ug.emb-japan.go.jp/02en/e07information/takeshima.html>

Circa le rimostranze e le rivendicazioni per la sovranità storica⁴⁵ e giuridica su di esse a sostenere le rispettive dispute non esistono documenti ufficiali, ma solo asserite situazioni di fatto conseguenti a dispute tra pescatori coreani e giapponesi risalenti addirittura al 17° secolo mentre incontrovertibili sono solo due date e solo due eventi: la loro annessione al Giappone nel 1905⁴⁶, preludio della successiva colonizzazione della Corea a partire dal 1910, e la loro rioccupazione, nel '52, da parte di presidi militari coreani conseguente più ad una mai sopita aspirazione di rivalsa che non ad un atto di legittimazione internazionale visto che il trattato di San Francisco nulla aveva stabilito in merito alle stesse. Nell'attesa di una definizione finale sulla loro sovranità l'unica soluzione possibile potrebbe essere un governo condiviso fra due Paesi.

Una rivendicazione che, tuttavia, il Sol Levante per mantenere relazioni diplomatiche con la Corea del Sud non ha mai considerato come condizione prioritaria tanto da non astenersi nel 1998 dallo stipulare con quest'ultima un accordo sulla pesca, anche se poi non ebbe in realtà risvolti pratici, visto che non

⁴⁴ Conosciute, invece, con il nome internazionale di Rocce di Liancourt.

⁴⁵ Cfr. <http://www.nbr.org/research/activity.aspx?id=247>

evitò successivi scontri armati tra i pescatori dei due Paesi. D'allora, quella che doveva essere una comune intesa per lo sviluppo di pacifiche relazioni diventò invece per Giappone e la Corea del Sud l'inizio della fase più critica dei loro rapporti che culminò nel 2005 nella proclamazione da parte di Tokyo del "Takeshima Day"⁴⁷, che fece rinascere nel governo di Seoul ricordi di una passata colonizzazione. Eventi che pur se d'importanza marginale per i ridotti effetti che produssero, se non la tiepida reazione di guerra diplomatica dell'allora presidente sud coreano Roh Moo Hyun, in effetti nascondeva, però, il rischio di una destabilizzazione di tutta l'area.

Bibliografia:

- Berkofsky A., *A pacifist constitution for an armed empire. Past and present of Japanese security and defence policies*, Milano, Franco Angeli, 2012.
- Bouissou J. M., *Storia del Giappone contemporaneo*, Bologna, Il Mulino, 2003.
- Bräuner O., Duchatel M., Seibel K., *East Asian Security: Japan's national defence policy reforms*, pp. 280 – 283, in *SIPRI Yearbook*, 2015.
- Bräuner O., Duchatel M., Seibel K., *East Asian Security: Maritime disputes in the South and East China seas*, pp. 273 – 276, "SIPRI Yearbook", 2015.
- Corradini P., *Il Giappone e la sua storia*, Roma, Bulzoni Editore, 2003.
- Dobson H., *Japan and United Nations Peacekeeping*, London, RoutledgeCurzon, 2003.
- Duroselle J. B., *Storia diplomatica dal 1919 ai nostri giorni*, Milano, LED, 1998.
- Gatti F., *Il Giappone contemporaneo 1850 – 1970*, Torino, Loescher, 1976.
- Kuhr N., *Russian Policy towards China and Japan*, London, Routledge, 2007.
- Lanna N., *Giappone: ritorno all'anteguerra? Non proprio*, pp. 111 – 119, in "Limes", n. 5, 2014.
- Lanna N., *Il Giappone e il nuovo ordine in Asia orientale, l'altra faccia dell'ascesa della Cina*, Milano, Vita e Pensiero, 2010.
- Lee S. H., *La guerra di Corea*, Bologna, Il Mulino, 2003.
- Mazzei F., Volpi V., *Asia al Centro*, Milano, Università Bocconi, 2014.
- Mazzei F., Volpi V., *La rivincita della mano visibile*, Milano, Università Bocconi, 2010.
- Naitō M., *Il mito infranto del paradiso kantiano*, pp. 63 – 76, in "Speciale di Limes", 2007.
- Puerto N., *Soldi e soldati: la ricetta di Abe per rilanciare il Giappone*, pp. 157 – 162, in "Limes", n.11, 2013.
- Reischauer E. O., *Storia del Giappone, dalle origini ai nostri giorni*, Ariccia, Bompiani, 2002.
- Suganuma U., *Sovereign rights and territorial space in Sino-Japanese relations, irredentism and Diaoyu/Senkaku islands*, Honolulu, University of Hawai'i Press, 2000.

⁴⁷ <http://www.bbc.com/news/world-asia-19207086>

Sitografia

www.limesonline.com

www.japantimes.co.jp

www.asahi.com/english

www.ilsole24ore.com

www.affarinternazionali.it

www.globalsecurity.org

www.sipri.org

www.nbr.org

www.bbc.com

www.mofa.go.jp

www.academicworks.cuny.edu

www.edizionicafoscari.unive.it

www.globalfirepower.com/country-military-strength-detail.asp?country_id=Japan



Niente di nuovo sul fronte Afghanistan

Il 9 dicembre si è tenuta ad Islamabad, Pakistan, la Conferenza *Heart of Asia* che ha visto coinvolti diversi Paesi asiatici tra cui Afghanistan, Cina, Azerbaijan, India e Iran con il comune obiettivo di creare un'efficace rete di cooperazione tra Stati per la lotta al terrorismo. Una delle questioni affrontate e considerate tra quelle più urgenti e spinose da risolvere è il lungo ed irrisolto conflitto afgano che mina, ormai da anni, i fragili equilibri politici dell'intera regione. Il Primo Ministro pakistano Nawaz Sharif ed il Presidente afgano Ashraf Ghani si sono nell'occasione incontrati per mettere in atto e promuovere una comune strategia in grado di fermare il propagarsi di focolai di violenza che in entrambi i paesi sono la causa di un numero impressionante di vittime civili.

A poche settimane di distanza da *Heart of Asia* si è svolto un incontro quadrilaterale tra Afghanistan, Pakistan, Cina e Stati Uniti per ribadire l'urgenza e la necessità di trovare, in tempi brevi, una via di uscita dal pantano afgano fissando le linee guida per rilanciare un processo di pace in grado di riaprire un dialogo tra governo e talebani. Ma, nonostante gli sforzi da parte della Comunità internazionale e le aperture politiche e di dialogo tra governo afgano e pakistano, la situazione dell'intera area è andata profondamente deteriorandosi soprattutto negli ultimi mesi a causa di una serie quotidiana di attacchi terroristici sia a Kabul sia in tutte le province del Paese, in particolare quelle di confine tra Pakistan e Afghanistan.

Anche il Rapporto pubblicato a dicembre 2015 dal Dipartimento di Difesa USA intitolato "*Enchanting Security and Stability in Afghanistan*" rileva un peggioramento complessivo della situazione politica e di sicurezza in Afghanistan e gli attentati di gennaio e febbraio 2016 confermano tali dati: il 22 gennaio la capitale Kabul è stata teatro di un grave atto terroristico ai danni dei media afgani (Tolo Tv) in cui sono rimaste uccise 7 persone e ferite circa 30. Il 1° febbraio, sempre a Kabul, un attentatore suicida si è fatto esplodere in un quartiere generale della polizia uccidendo 20 persone e ferendone altre 25, quasi tutti civili. Dall'ottobre 2015 ad oggi i civili uccisi sarebbero circa 3.600 (il dato è purtroppo in continua crescita) e secondo i dati delle Nazioni Unite gli sfollati solo del 2015 sono stati 300.00.

I motivi dell'inasprimento del conflitto afgano sono legati a diversi fattori. Primo tra tutti è la compresenza di molti gruppi di combattenti con strategie ed obiettivi differenti se non addirittura apertamente in contrasto tra loro: da una parte i talebani afgani, nonostante le scissioni interne nate dopo l'annuncio ufficiale della morte del Mullah Omar nello scorso agosto, continuano indisturbati a controllare vaste zone del paese, mentre dall'altra i talebani pakistani, a causa dell'operazione militare *Zarb e Azb*, messa in atto dal governo di Islamabad più di un anno fa nella regione del Nord Waziristan, si sono in parte trasferiti nelle province afgane di confine di etnia pasthun. A ciò va aggiunta la presenza dei combattenti di *Al Qaeda* che non hanno mai lasciato il Paese continuando a minare la sua sicurezza con atti di violenza e di terrorismo. Ma ciò che desta maggiormente allarme è la sempre più rilevante radicalizzazione dei combattenti di *Daesh* in tutta l'area. Secondo Animesh Roul, della James Town Foundation nella sua analisi intitolata "**Wilayat Khurasa: Islamic State consolidates position in AfPak Region**" (3 aprile 2015), il portavoce dello Stato Islamico Abu Muhammad al- Adnani ha ufficialmente annunciato la nascita di *Wilayat Kurasan*. Questa è un'organizzazione terroristica dell'IS penetrata in Afghanistan e che aspira a conquistare terreno nei paesi dell'Asia centrale e molti combattenti che ne fanno parte sono ex taliban e insorgenti passati sotto la bandiera del Califfato. Negli ultimi mesi, essi hanno dato vita ad una vasta campagna di propaganda in molte zone del Khyber Pakhtunkwa e Sud Waziristan .

L'ombra di vecchie e nuove minacce sembra quindi complicare sensibilmente il già problematico scenario afgano. Ad oggi risulta difficile riuscire ad avere dati certi sul reale numero di combattenti e gruppi terroristici attivi nel paese e soprattutto quali obiettivi perseg

uano, ma ciò che invece appare certo è il costante coinvolgimento di migliaia di civili che vivono quotidianamente il dramma di un conflitto irrisolto.

(B.G.)

Il riscatto delle donne afgane

*I dream I am the president.
When I awake, I am the beggar of the
world.
(Afghan Landay)*

L'Afghanistan è un Paese contraddittorio e sorprendente. Se da una parte l'azione politica e di sicurezza del governo sembrano ancora non in grado di eliminare i numerosi gruppi terroristici che attanagliano il Paese in un clima di violenza e che sono tra le maggiori cause di una sua mancata ripresa economica, dall'altra la popolazione cerca il riscatto e una via di uscita a tale situazione sfidando, senza paura, vecchi tabù.

Nel 2009, nella provincia di Baymian (Afghanistan del nord), è stato inaugurato il primo Parco Nazionale del Paese chiamato Band – e – Amir. Questa splendida area

naturale, costellata di laghi e picchi montani molto suggestivi, è situata sull'altopiano Hazarajat tra le montagne dell'Hindu Kush e si estende per circa 570 km quadrati. Questa vasta riserva, che rappresenta un importante introito economico per tutta la provincia, viene vigilata da 4 rangers che, oltre a controllare l'intera area, hanno anche il compito di assistere i turisti e di insegnare ai bambini l'importanza della conservazione e della protezione della fauna e della flora locale.

La notizia di per sé non desterebbe nessun scalpore se non fosse per il fatto che i guardiani in questione sono quattro donne: Fatima, Kubra, Nikbakht e Sediqa, le quali vigilano con cura e coraggio questa zona tristemente famosa anche per le statue dei due Bhudda distrutte dai Talebani nel 2003.

In un Paese in cui secondo i dati delle Nazioni Unite solo il 16% delle donne lavora, il cui tasso di povertà si aggira intorno al 36% e i gruppi di insorgenti continuano a minacciare la sicurezza e la vita della popolazione, la scelta di ingaggiare quattro donne rangers è una sfida importante poiché rappresenta un punto di rottura con il passato infrangendo lo stereotipo della afghane costretta a vivere, o per meglio dire sopravvivere, tra le proprie mura domestiche e sotto il rigido controllo dei membri di sesso maschile della famiglia. Ad oggi l'investimento sul lavoro femminile in Afghanistan è ancora molto basso e, nonostante episodi come questi che sono un chiaro esempio di un'apertura sociale verso le donne, è ancora molto difficile per loro riuscire a trovare un posto di lavoro non solo per le resistenze familiari, ma soprattutto per la presenza dei talebani che non hanno mai smesso di intimidire l'intera popolazione femminile, attraverso minacce e attentati, impedendo loro di uscire dal silenzio e dalle difficili condizioni in cui sono costrette a vivere. Ma la vicenda di Ban - e - Mir fa in ogni caso ben sperare in un futuro e decisivo cambiamento culturale che permetterebbe non solo alle donne di trasformarsi in parte attiva della società e in una reale forza trainante per il rilancio dell'economia del Paese, ma anche di diventare un sostegno per le famiglie, visto che molte di loro, in decenni di guerra, hanno perso mariti, padri e fratelli e che, interi nuclei familiari dipendono, di fatto, dagli introiti provenienti dal lavoro femminile.

Fatima, Kubra, Nikbakht e Sediqa, sebbene siano ancora un'eccezione in un Paese in cui i diritti delle donne sono sovente negati e schiacciati da una cultura che non lascia loro spazi di libertà, allo stesso tempo rappresentano un simbolo di emancipazione ed un grande esempio di coraggio per tutte quelle donne che affrontano quotidianamente tante privazioni, ma che, nonostante difficoltà e violenza, lottano, senza suscitare nessun clamore mediatico, per infrangere, anche a rischio della propria vita, tabù e odiosi stereotipi e conquistarsi quella dignità e quel rispetto sociale che non hanno mai conosciuto.

(B.G.)

Syed Hussain e Salah Farah eroi silenziosi della guerra al terrorismo

*Sii il cambiamento che
vuoi vedere nel mondo*

(M. Gandhi)

Nell'ultimo anno gli attacchi terroristici sono esponenzialmente aumentati in tutto il mondo: Africa, Europa, Asia sono diventate aree geografiche ad alto rischio di attentati e dove quotidianamente viene pagato un alto tributo di sangue dalla popolazione civile la cui unica colpa è quella di trovarsi nel luogo sbagliato al momento sbagliato. Nel quasi totale silenzio della stampa, che mette in evidenza soprattutto il lato oscuro generato dalle barbarie del terrorismo di matrice islamica, esistono storie legate a tragici eventi in cui i veri protagonisti sono eroi silenziosi che non si arrendono davanti a tanta ferocia e sono disposti a ribellarsi ai loro carnefici, salvando, con il loro gesto, decine di vite.

Il professore di chimica pakistano Sayed Hamid Hussain e l'insegnante keniota Salah Farah, opponendosi con coraggio ai terroristi, hanno perso la loro vita, permettendo a molte persone di mettersi in salvo.

Mercoledì 20 gennaio 2016 la cittadina di Charsadda, Khyber Pakhtunkhwa (nord-ovest del Pakistan), è stata protagonista di un brutale attacco terroristico; un commando è entrato all'interno dell'Università *Bacha Khan* uccidendo 21 persone e ferendone circa 60. Dopo il tragico attentato avvenuto il 16 dicembre 2014 nella scuola pubblica militare di Peshawar, in cui erano state uccisi, tra gli altri, 130 bambini, l'obiettivo dei terroristi è stato, ancora una volta, quello di colpire a morte giovani vite. Il professor Hamid Hussein, 34 anni, si trovava quel giorno all'interno dell'Università, quando, all'improvviso, ha visto irrompere nell'aula in cui stava tenendo una lezione i talebani armati di kalashnikov. Come raccontano gli studenti che hanno assistito agli eventi, Hussain ha estratto la pistola che aveva con sé per rispondere al fuoco, dando ai ragazzi presenti la possibilità di cercare una via di fuga. Come riporta il *Dawn*, Zahoor Ahmed, studente di geologia, ha avuto il tempo di assistere, prima di scappare via, all'esecuzione di Hussain colpito a morte da due talebani.

L'attentato ha avuto luogo nel giorno dell'anniversario della morte di Abdul Ghaffar Khan (1890-1988), cui l'Università è dedicata, meglio conosciuto come il Gandhi musulmano per la sua opposizione nonviolenta nei confronti degli inglesi e per il suo pacifismo. L'attacco è stato rivendicato da Umar Mansoor, leader del gruppo terroristico pakistano Tehrik-i-Taliban Pakistan (TTP).

Lunedì 21 dicembre 2015 Salah Farah, 34 anni, insegnante musulmano, si trovava su un autobus nella città di Mandera (Kenya), quando alcuni combattenti di Al-Shaabab, gruppo terroristico islamista somalo, hanno intimato ai passeggeri del bus di scendere a terra e di dividersi tra musulmani e cristiani. Farah, intuendo che ciò avrebbe significato condannare a morte tutti i passeggeri cristiani, si è rifiutato di eseguire gli ordini e, rivolgendosi agli assalitori, ha detto: "Uccideteci tutti oppure lasciateli andare". I terroristi, alle parole di Farah, hanno risposto aprendo il fuoco: due persone sono state uccise e tre sono state ferite, tra cui l'insegnante il quale, dopo un breve ricovero

nell'Ospedale di Nairobi, è deceduto. Nei giorni precedenti Farah aveva parlato con i media locali, spiegando che il suo gesto di rifiuto era stato motivato dal fatto che cristiani e musulmani sono fratelli e devono riuscire a trovare il modo di convivere insieme pacificamente. Farah lascia una moglie e cinque figli.

Questi due uomini, entrambi insegnanti, nati e vissuti in Paesi diversi, ma uniti da un comune destino che li ha portati alla morte, rappresentano il simbolo di chi non si vuole arrendere davanti ad azioni brutali e disumane, ricordando che il sacrificio della propria vita può servire a non far dimenticare tutti coloro che ogni giorno, ad ogni costo, dicono no alla violenza.

(B.G.)

Speciale terrorismo islamico

Il linguaggio comunicativo del Califfato e la risposta del media italiani

La fine di Sykes–Picot e la nascita dello “Stato Islamico”

Nel maggio 1916 inglesi e francesi raggiunsero l'intesa per definire la spartizione dell'Impero Ottomano. Nell'ottobre dello stesso anno venne firmato l'Accordo Sykes-Picot, dal nome dei due diplomatici che lo siglarono, Sir Mark Sykes, Consigliere per il Medio Oriente di Lord Kitchener, e Francois Georges-Picot, ex Console Generale a Beirut. L'Accordo stabiliva che la Gran Bretagna avrebbe ottenuto il controllo sulla Palestina e la Mesopotamia, mentre alla Francia spettava quello sulla Siria e sul Libano. La definizione di tali confini era però avvenuta per ragioni strategiche che non tennero in alcun conto le complesse vicende etniche e religiose dell'area. Ciò diede luogo ad entità territoriali artificiali in cui convivevano forzatamente comunità profondamente differenti tra loro con la conseguenza che il Medio Oriente, dalla fine del Primo Conflitto Mondiale ad oggi, è stato protagonista di complesse situazioni politiche che hanno generato sanguinose guerre civili e conflitti. In tempi recenti anche le primavere arabe, esplose nel 2010 in Tunisia, Egitto e presto propagatesi in Libia, Siria e Bahrein, nate inizialmente come un movimento di protesta nell'ambito economico-sociale, hanno portato alla destabilizzazione politica di vaste aree del Mediterraneo permettendo la crescita e l'espansione dei movimenti radicali che erano già presenti in quei paesi che hanno vissuto un collasso dei poteri centrali, come in Siria e in Iraq.

In questo clima di forte instabilità politica i diversi gruppi armati di matrice islamica quali *Al-Qaeda in Iraq* (AQI), *Al-Qaeda in the Islamic Maghreb* in Nord Africa (AQIM) e *Al Nusra* in Siria, hanno accresciuto rapidamente il loro potere fino ad arrivare alla proclamazione del Califfato nel giugno 2014⁴⁸, la cui strategia è di voler cancellare gli attuali confini dei paesi coinvolti mettendo in atto una visione espansionistica di conquista.

Le origini dell'IS (Islamic State) risalgono in realtà al 2003, anno in cui prese il via l'operazione militare *Iraqi Freedom* e il giordano Abu Musab al-Zarkawi, con la sua organizzazione chiamata AQI (*Al Qaida in Iraq*), iniziò a compiere atti terroristici nel nord-ovest del Paese. Sebbene AQI nascesse come un'organizzazione legata ad Al Qaeda, le divergenze sul piano strategico era profonde: Al Zarqawi non voleva concentrarsi su un nemico geograficamente lontano come gli USA, bensì aveva l'obiettivo di colpire il governo giordano per instaurare uno stato islamico nella regione. Inoltre, la violenza di AQI perpetrata nei confronti della stessa popolazione irachena (tra gli attentati più gravi va ricordato quello del 29 agosto 2004 presso la Moschea sciita di Najaf, Iraq, dove rimasero uccise 85 persone), portò presto ad una rottura tra i due gruppi⁴⁹. Nel 2006, con la morte del suo leader carismatico, AQI iniziò a vivere una crisi interna, fino a quando, nel 2010 Abu Bakr al Baghdadi divenne il nuovo leader del movimento terroristico. La guerra in

⁴⁸ *L'Italia e la minaccia jihadista. Quale politica estera?* Rapporto ISPI, maggio 2015

⁴⁹ Maggiolini, *Da Al-Qaida in Iraq (AQI) al Califfato: Una storia di sangue*, ISPI, 10 settembre 2014

Siria offrì al gruppo una rapida e rilevante crescita militare tanto che, il 29 giugno 2014, presso la Moschea di Mossul, Iraq, venne proclamata la nascita del Daesh (*Ad dawla al islamiya fi Iraq wa Shem*) conosciuto anche come Stato Islamico (IS). Il 30 giugno l'IS mandava in onda un video intitolato: "*La fine di Sykes-Picot*" in cui veniva annunciato che le due entità territoriali di Siria ed Iraq, così come erano state concepite dagli Accordi del 1916, sarebbero presto scomparse.

(B.G.)

L'IS e la campagna mediatica

L'evoluzione di questa nuova forma del terrore ha indotto i governi europei a mettere in atto nuove ed urgenti misure di anti-terrorismo che, miranti a rassicurare la cittadinanza, per alcuni versi possono anche aumentare il senso di insicurezza diffusa.

I drammatici eventi accaduti nell'ultimo anno in Europa, in particolare quelli parigini del 13 novembre 2015, la prossimità geografica dei territori sotto il controllo dell'IS e la sua forza propagandistica con continue minacce rivolte all'occidente, hanno contribuito a rafforzare sensibilmente questo senso di paura. Nel discorso pronunciato il 29 giugno 2014 Abu Bakr al- Baghdadi ha proclamato ufficialmente la nascita dello Stato Islamico, sottolineando l'obiettivo di un'espansione territoriale e la creazione di una *Ummah*⁵⁰ unita e coesa. Nello stesso discorso era stata anche preannunciata la conquista di Roma, quale culla della cristianità.

Il simbolismo comunicativo del Califfato si prefigge un doppio obiettivo: da una parte attirare a sé più adepti possibili dando l'illusione di incarnare l'antico ordine stabilito dal Profeta Maometto e dai Primi Quattro Califfi "ben guidati"; dall'altra minacciare il mondo occidentale attraverso l'utilizzo di messaggi intrisi di uno spirito islamico che vuole apparire puro come alle origini e in grado di conquistare e sottomettere tutti coloro che si oppongono all'espansione ideologica e territoriale dell'Islam.

La guerra dell'IS si muove quindi sul piano militare, con un proprio esercito ben armato ed organizzato e con la conquista di città; sul piano psicologico, richiamando i musulmani a tornare alle origini dell'Islam; sul piano mediatico, modificando le passate ideologie del terrorismo di matrice islamica, ovvero dichiarando pubblicamente i propri obiettivi strategico-militari e rinunciando all'idea di agire segretamente.

La figura del terrorista di matrice islamica ha acquisito una valenza simbolica del tutto nuova, uscendo dal cono d'ombra in cui è sempre stata e accentrando su di sé i riflettori dei mass-media. Se si pensa ad esempio ai guerriglieri afgani degli anni '90 del secolo scorso, che vivevano nascosti nelle aree di confine tra Afghanistan e Pakistan e alla stessa figura del Mullah Omar, leader storico e carismatico dei taliban, che ha fatto

⁵⁰ La comunità islamica universale (*ummat al-islāmiyya*) che comprende tutti i paesi in cui vige la legge islamica.

del segreto e della riservatezza il suo punto di forza, si intuisce quanto sia cambiato l'approccio di metodo dei nuovi vertici del terrorismo mondiale.

I nuovi jihadisti non temono di mostrare il volto, né tantomeno di raccontare sia la quotidianità delle loro esistenze, sia le loro gesta presuntamente eroiche su social network come Twitter e Facebook. I terroristi e i guerriglieri islamici degli anni 2000 si sono sempre mostrati in abiti tradizionali rivendicando e sottolineando un'appartenenza etnica e culturale che stabiliva un confine netto tra "loro" e l'odiato "occidente". Lo stesso Osama Bin Laden, quando appariva nei video di propaganda, si faceva ritrarre in abiti tradizionali tra le caverne di Tora Bora, Afghanistan. Invece i nuovi terroristi usano una retorica che vuole richiamare alla memoria gli antichi splendori dell'Islam, adoperando al contempo tecniche di comunicazione ultramoderne di stampo occidentale e mostrandosi nei video anche con abiti e accessori griffati.

(B.G.)

La nuova strategia comunicativa dell'IS: le differenze con il passato

Se la strategia comunicativa di *Al Qaeda* era quindi quella di contrapporsi in modo radicale agli usi e costumi occidentali, oggi questo confine culturale appare annullato evidenziando le contraddizioni di un nuovo modo di fare terrorismo, dove l'occidente viene vissuto sia come il bersaglio mediatico e fisico, sia come un modello da emulare. La "Guerra Santa" viene in questo modo veicolata attraverso il web, sconvolgendo il regime della notiziabilità giornalistica. La rete, priva di controlli e di censura, ha permesso allo Stato Islamico di creare una rivista come *Dabiq*, diffusa sul web in più lingue e scaricabile all'indirizzo <http://www.clarionproject.org/news/islamic-state-isis-isil-propaganda-magazine-dabiq>.

Il primo numero è del luglio 2014 e reca il seguente titolo di copertina: "*Il ritorno del Califato*". Il nome scelto non è affatto casuale e ricopre una valenza altamente simbolica per il mondo musulmano: Dabiq è la città siriana ai confini con la Turchia menzionata nell'*Hadith 6924* ovvero la raccolta dei pensieri del Profeta Maometto in cui si narra dell'ultima battaglia tra musulmani e cristiani prima del Giorno del Giudizio. La struttura del magazine è moderna e corredata di fotografie, articoli, approfondimenti ed interviste, scritta con un linguaggio non specialistico ed in grado di coprire un target di lettori globali. In *Dabiq* si ritrovano gli elementi chiave che caratterizzano la forma comunicativa dei jihadisti: un ritorno alle origini classiche dell'Islam (il nome della rivista) attraverso un linguaggio giovanile ed accattivante, rivolto non necessariamente ad un pubblico esperto in materia di religione islamica. Si può nuovamente azzardare un paragone con i combattenti del passato, i quali venivano istruiti nelle Madrase⁵¹ situate nei territori tribali lungo il confine tra Pakistan e Afghanistan. Alcune di esse sono state per anni la fucina degli estremisti islamici e durante il periodo della jihad afghana si è assistito ad una rapida

⁵¹ Madrasa in arabo significa scuola di istruzione per le scienze giuridico-religiose islamiche.

diffusione di queste scuole in cui si adottava, per una completa conoscenza della cultura islamica, un programma di studio che richiedeva circa otto anni⁵². La Madrasa Binori, situata vicino Karachi in Pakistan, è stata considerata uno dei principali centri di addestramento e reclutamento di jihadisti.

Oggi la conoscenza della tradizione islamica passa attraverso la rete e i *social network*, in sintonia con un mondo globalizzato e interconnesso e il cui unico obiettivo è il reclutamento di nuovi combattenti disposti ad abbracciare le ideologie radicali tentando di fare leva su giovani socialmente ed economicamente deprivati e in ricerca di una propria identità culturale.

Lo Stato Islamico sembra in grado di offrire loro un'alternativa di vita che può apparire a molti come un'esperienza religiosa fortemente eroica diventando un modello alternativo da emulare così che i video che mostrano la morte in diretta risultano tra strategie più efficaci adottate dall'IS per attirare nella rete del reclutamento di nuovi jihadisti. La decapitazione del giornalista James Foley, avvenuta nell'agosto del 2014, ha provocato uno shock a livello globale per due motivi. Il primo è dovuto all'estrema crudeltà delle immagini. Il secondo motivo è che l'esecutore materiale è un terrorista che si può definire "il vicino della porta accanto". Egli, infatti, usa correntemente l'inglese *cockney*, invitando così i giovani ad emularlo il perché il messaggio psicologico sottinteso è: "il boia degli occidentali potresti essere tu." Tutto ciò infrange l'ultima barriera psicologica rimasta agli occidentali, facendo crollare definitivamente il loro senso di sicurezza: l'eliminazione ideologica del concetto di differenza tra "noi" e "l'altro," che in qualche modo salvaguardava il confine tra male e bene, tra il terrorista e la vittima⁵³.

(B.G.)

L'opinione pubblica italiana e la percezione della minaccia del terrorismo

Il fenomeno del terrorismo è oggi un tema di grande attualità e appare definitivamente svincolato dall'idea che esso appartenga solo ad un mondo geograficamente lontano quale ad esempio un teatro di conflitto come l'Afghanistan. I tragici attentati su territorio europeo e la diffusione di notizie dai toni prevalentemente allarmistici, operata dai media sulle possibili minacce del terrorismo jihadista, hanno creato anche in Italia un clima di diffusa percezione della minaccia e del senso di insicurezza. I primi studi sociologici degli anni '50 del secolo scorso descrivevano l'opinione pubblica come un attore sociale indifferente e volatile nei confronti delle

⁵² Syed S., *La galassia oscura delle scuole di Dio*. Tratto da: "Vulcano Pakistan", pag. 121-128, Limes, n. 1, 2008.

⁵³ Maggioni M., Magri P., *Twitter e Jihad: la comunicazione dell'ISIS*, Editore Epokè, Novi Ligure, 2015.

questioni internazionali, ma essa oggi riveste ormai un ruolo attivo e determinante su tali tematiche⁵⁴.

Secondo l'ultimo Rapporto dell'Osservatorio Europeo sulla Sicurezza (febbraio 2015) intitolato "*Nella terra di mezzo fra terrore globale e paure quotidiane*"⁵⁵ emerge che per gli italiani esiste una doppia percezione della paura: da una parte quella che nasce dalle violenze a livello globale, come gli attentati di Parigi e Tunisi, dall'altra legata a fatti criminali locali. Le paure globali vengono veicolate attraverso i media, poiché il terrorismo entra nella vita quotidiana degli italiani attraverso i mezzi di comunicazione. L'Osservatorio di Pavia⁵⁶ ha svolto un'analisi dei telegiornali dal 24 dicembre 2014 al 18 febbraio 2015; gli attentati terroristici hanno occupato il 78% delle notizie, mentre il ruolo delle misure di sicurezza anti-terrorismo nelle agende politiche europee e nazionali hanno coperto il 69% delle notizie.⁵⁷

Ma nonostante il picco mediatico che hanno suscitato dagli attentati sul suolo europeo, i notiziari italiani risultano dare più risalto alle vicende criminali locali (v. il delitto di Yara Gambirasio o di Garlasco) ed il fattore ansiogeno, per essere percepito come coinvolgente da un punto di vista emotivo, deve essere geograficamente vicino; al contrario i notiziari francesi e britannici sono particolarmente attenti e continuativi nel dare aggiornamenti sulla guerra in Siria, sull'avanzata dell'IS etc.

Esaminando i dati statistici pubblicati nel Rapporto dell'Osservatorio Europeo sulla Sicurezza, la crisi economica, la disoccupazione e la sfiducia nella politica causano maggior paura rispetto alla minaccia terroristica (15% degli italiani). Temi come la salute, la scuola e la previdenza creano uno stato di incertezza molto maggiore rispetto alla possibilità di un attacco terroristico, dimostrando, ancora una volta che le paure locali hanno il sopravvento su quelle globali.

(B.G.)

Il ruolo dei mass-media

Il ruolo dei mass-media è cruciale nel determinare atteggiamenti ed opinioni del pubblico e nel costruire gerarchicamente le tematiche prioritarie dell'*agenda setting*⁵⁸ governativa. La morte di Osama Bin Laden, avvenuta nel maggio 2011, aveva illusoriamente rassicurato l'Occidente sull'allontanamento di una possibile minaccia terroristica attuata sul suo territorio, ma gli attentati di Parigi del gennaio e novembre 2015

⁵⁴Cit. in Battistelli F., Galantino M.G., Fay Lucianetti L., Striuli L.

⁵⁵

[http://www.demos.it/2015/pdf/3346fondazione_unipolis_rapporto_sulla_sicurezza_febbraio_2015.p](http://www.demos.it/2015/pdf/3346fondazione_unipolis_rapporto_sulla_sicurezza_febbraio_2015.pdf)

df

⁵⁶

http://www.demos.it/2015/pdf/3346fondazione_unipolis_rapporto_sulla_sicurezza_febbraio_2015.p

df

⁵⁷ Questa analisi è stata svolta precedentemente gli attentati di Parigi del 13 novembre 2015

⁵⁸ Cohen, 1963 cit. in Battistelli F., Galantino M.G., Fay Lucianetti L., Striuli L., pag. 46

e i ripetuti proclami dell'IS rivolti contro l'Occidente e in questo ambito anche contro l'Italia, in particolar modo alla città di Roma, hanno contribuito ad accrescere anche nel nostro Paese il livello di attenzione mediatico e a diffondere una rinnovata percezione di insicurezza e di minaccia latente.

La “conquista di Roma” è parte della retorica propagandistica dello Stato Islamico. L'audio messaggio di al-Baghdadi del 1° luglio 2014, tradotto anche in lingua italiana, il quale esorta i combattenti jihadisti alla conquista di Roma⁵⁹ e la copertina del quarto numero della rivista *Dabiq*, pubblicato in rete ed intitolato “The failed Crusade,” in cui la bandiera nera dell'IS sventola su Piazza San Pietro, hanno contribuito a rafforzare le paure di un possibile attacco sul territorio italiano. E' del 26 gennaio 2016 la notizia pubblicata su *La Repubblica* che il numero due di Al Qaeda nel Maghreb islamico (AQMI), l'algerino Abu Ubaydah Yusuf Al-Anabi, ha minacciato nuovamente l'Italia : “L'Italia romana ha occupato Tripoli. Gli invasori italiani se ne pentiranno, saranno umiliati e sottomessi”.⁶⁰

Tali minacce, che esprimano un intento reale o abbiano uno scopo propagandistico, hanno generato un clamore mediatico tradottosi in un flusso di articoli che hanno riempito le pagine dei quotidiani (soprattutto in occasione di attentati terroristici come quelli di Parigi), ma spesso senza un corretto approfondimento delle problematiche realmente centrali della vicenda.

I governi e gli Stati occidentali si trovano di fronte ad un nemico sfuggente che, al contrario dei terroristi attivi nel recente passato, sembra disporre di ingenti quantità di denaro, di un'organizzazione fluida e molto estesa, di un esercito bene armato e di strumenti comunicativi estremamente efficaci. L'IS, il cui obiettivo pubblicamente annunciato è diventare un nuovo attore internazionale con un proprio riconoscimento territoriale, attraverso la strategia del terrore, mira a raggiungere la capacità politica e militare per mutare gli equilibri non solo dell'area mediterranea, ma addirittura mondiali⁶¹. Questa complessità del quadro politico internazionale attuale porta alla luce le difficoltà mostrate dal governo e dai mass media italiani nel padroneggiare la situazione politica e di comunicazione.

(B.G.)

⁵⁹ “Questo è il mio consiglio e se lo seguirete, potrete conquistare Roma e possedere il mondo se Allah lo vuole.”

⁶⁰ http://www.repubblica.it/esteri/2016/01/14/news/terrorismo_libia_al_qaeda_minaccia_italia-131243709/

⁶¹ Lo Stato Islamico si sta infiltrando anche nelle Regioni dell'Asia centrale; Khorasan è, infatti, un'organizzazione terroristica dell'IS, penetrata in Afghanistan. Molti combattenti che ne fanno parte sono ex taliban passati sotto la bandiera dello Stato Islamico.

Il terrorismo e la risposta della politica

Rimanendo in ambito esclusivamente europeo, la risposta del vecchio continente a tale minaccia appare innanzitutto non univoca, poiché non esiste, ad oggi, un piano di contromisure militari e politiche valido e condiviso da tutti gli Stati. Ogni governo attua politiche operative e di *intelligence* a livello nazionale, dando l'impressione dell'assenza di un dialogo unitario e condiviso sul fenomeno della minaccia jihadista. Ciò ha alimentato la percezione di paura dei cittadini e le inchieste demoscopiche hanno rilevato che, anche se in misura diversa, questo senso di insicurezza esiste in tutti i paesi occidentali; naturalmente i cittadini europei più allarmati risultano coloro i quali hanno vissuto, sul proprio territorio geografico, attacchi terroristici (è il caso, ad esempio, di Francia ed Inghilterra).

Quanto all'Italia, è un paese che, benché abbia subito diverse minacce, sino ad oggi non è mai stato vittima di attentati da parte del terrorismo di matrice islamica e la conseguente risposta si muove lungo due dimensioni distinte che risultano, però, influenzarsi reciprocamente: una politico-strategica e l'altra comunicativa. L'*agenda setting* italiana, come quella di ogni governo occidentale, ha inserito il terrorismo quale uno dei nodi internazionali più cruciali e urgenti da risolvere. In Italia la comunicazione politica attuata dal governo appare restia a diffondere informazioni circa le strategie e le contromisure adottate per contrastare tale minaccia. Conseguentemente il linguaggio comunicativo istituzionale viene percepito dall'opinione pubblica come lacunoso ed impenetrabile, capace di produrre soprattutto slogan di tipo ansiogeno invece di puntare sull'informazione e sull'aggiornamento di dati reali.

È pur vero che il terrorismo, essendo tra le questioni internazionali più sensibili e complesse, costringe inevitabilmente l'*intelligence* a svolgere operazioni di anti-terrorismo coperte rigorosamente da segreto. Ciò tuttavia non dovrebbe escludere la possibilità di divulgare quelle informazioni non riservate in grado di rendere partecipe la cittadinanza degli eventi internazionali e delle reali minacce di attacchi jihadisti; tutto ciò anche con lo scopo di contribuire a creare un'opinione pubblica realmente consapevole e in grado di esercitare una parte attiva (che le spetterebbe di diritto) nella dinamica politica dello Stato democratico.

(B.G.)

Il terrorismo e i media

Il linguaggio della stampa italiana, dal canto suo, si muove sullo stesso filone emotivo di quello politico. Indipendentemente dalla testata, la comunicazione attuata dai giornalisti risulta uniformemente allarmistica. Risultano interessanti, in proposito, i risultati di uno studio compiuto dallo statunitense *Pew Research Center*⁶² su quale sia considerata

⁶² Carl J., *Americans, Europeans, Middle Easterners Focus on ISIS as Greatest Danger*, Pew Research Center, 14 luglio 2015

oggi la maggiore minaccia globale. Sono state intervistate persone di diversa nazionalità proponendo 7 diverse risposte: l'instabilità economica, la minaccia dell'IS, il programma nucleare iraniano, gli attacchi informatici, le tensioni con la Russia e le problematiche territoriali della Cina. La ricerca ha evidenziato come la percezione della paura sia correlata al fattore dell'appartenenza nazionale. Il 69% degli italiani è preoccupato dalla minaccia dello Stato Islamico e questo dato è da ritenersi fuori misura, considerando il fatto che l'Italia non ha mai subito attacchi terroristici e quindi verosimilmente dovuto ai toni allarmistici e sensazionalistici adoperati della stampa italiana.

In generale i quotidiani nazionali, sia di orientamento politico di sinistra, sia di destra, sono responsabili di un "vuoto informativo" in cui sembrano essere quasi totalmente assenti gli approfondimenti di carattere internazionale quali, ad esempio, quelli sulla guerra in Siria ed in Iraq e i fragili equilibri politici dell'area. Tali argomenti vengono raramente affrontati dai canali di informazione, i quali, in genere, danno loro un risalto mediatico esclusivamente quando accade un evento tragico in cui sono coinvolti cittadini occidentali. Come avviene anche in altri campi, gli approfondimenti scientifici e le informazioni di carattere più specifico sul terrorismo sono, in Italia, prevalentemente materia di ricerca da parte di istituti internazionali che forniscono, grazie al contributo di validi esperti, importanti strumenti di conoscenza del fenomeno in questione. Queste informazioni rimangono però accessibili ad un pubblico limitato, particolarmente attento e competente sui temi di carattere internazionale.

I fenomeni quali il terrorismo di matrice islamica che coinvolgono e sconvolgono gli equilibri geo-strategici non solo delle aree interessate, ma del mondo intero, giocano la loro partita sia sul piano militare sia su quello dell'informazione. L'Italia, per la sua prossimità geografica con i Paesi del Medio Oriente, è comunque un attore importante e direttamente coinvolto negli eventi internazionali in corso: i flussi migratori che arrivano sulle coste italiane dal Nord Africa e non solo, ne sono un esempio. Bisogna tenere conto che gli attuali eventi politici hanno determinato un senso di insicurezza che può creare delle barriere culturali, foriere di conseguenti e pericolosi disequilibri sociali. Pertanto fornire all'opinione pubblica e ai cittadini in generale corrette informazioni sul terrorismo e su ciò che accade nei paesi direttamente coinvolti, significa creare un clima di credibilità e di fiducia tra cittadini, politica e mezzi di informazione. Ciò può trasformarsi in un potente collante comunitario in grado di fare discernere tra ciò che risulta essere realmente e potenzialmente pericoloso e ciò che genera insicurezza semplicemente perché appartiene ad una cultura distante dalla nostra e resta dunque incompreso.

(B.G.)

Sistema informativo a schede (SIS)

Mensile dell'Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo (IRIAD)

Via Paolo Mercuri 8, 00193 – Roma (RM)

Tel. 0636000343 - www.archiviodisarmo.it

Direttore Responsabile: Sandro Medici

Direttore Scientifico: Maurizio Simoncelli

Registrazione Tribunale di Roma n. 545/96

ISSN 2385 – 2984

Copyright © Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo (IRIAD)